

Mafia e veleni



Il sostituto procuratore si sparò dopo un messaggio anonimo? Il questore Cinque minimizza l'episodio della lettera L'ex Boss dei due mondi avrebbe reso dichiarazioni che offuscano l'immagine del magistrato palermitano

A Palermo è ricomparso il «Corvo»

Anche Buscetta avrebbe accusato il giudice Signorino

Quattro pentiti avrebbero accusato il giudice Domenico Signorino. Oltre a Mutolo, Marchese e Mannoia, c'è anche Buscetta. Sì, l'antico Boss dei due mondi avrebbe parlato del magistrato. Le sue dichiarazioni ne avrebbero offuscato l'immagine. E c'è un giallo sul suicidio: il giudice si è ucciso dopo aver ricevuto una lettera anonima? Il questore di Palermo smentisce, quella lettera non c'entra niente.

DAL NOSTRO INVIATO GIAMPAOLO TUCCI

Palermo Impietosa, è giunta, ieri, l'ultima «rivelazione». I pentiti che hanno parlato del giudice Domenico Signorino sarebbero quattro. Tre, già noti, Gaspare Mutolo, Pino Marchese e Francesco Mannoia. Il quarto è Tommaso Buscetta. Sì, proprio lui, l'antico boss dei due mondi. Quattro pentiti parlano e sembra frantumarsi, sembra precipitare in un abisso l'immagine del magistrato che fu pubblico ministero nel maxiprocesso Frasi, circostanze, episodio di Dunque Domenico Signorino era colluso con Cosa Nostra? La domanda torna, diventa quasi un'ossessione, quattro giorni dopo il suicidio. Il nome di Buscetta, il pentito più attendibile lo «storiografo» dei misteri mafiosi, esplose negli uffici giudiziari e nelle redazioni dei giornali. Ma, questa, non è la sola novità emersa ieri. È scoppiato, infatti, un vero e proprio giallo. Alcune fonti hanno dato una diversa ricostruzione del suicidio. Vediamo.



Il giudice Domenico Signorino assieme a Paolo Borsellino e Giuseppe Ayala

quadrarla in questo «contesto» di notizie e di indiscrezioni? L'«anonimo» è adesso nelle mani di Fausto Cardella, sostituto procuratore di Caltanissetta. Ci si chiede se sia così importante come appare dalla ricostruzione appena citata Giovanni Tinella, procuratore capo a Caltanissetta, dice che la lettura di quei fogli forse è stata «la goccia che ha fatto traboccare il vaso». Aggiunge però, che il suo contenuto non era sconosciuto. Minacce, a quanto pare. Minacce «usuali» nella Palermo dei veleni. Tutto chiaro? Il questore di Palermo, Matteo Cinque, smentisce. Signorino non ha deciso

di uccidersi dopo aver letto l'«anonimo». Quella lettera non conteneva minacce dirette a lui. Quella lettera non c'entra niente. E inoltre, Domenico Signorino ha ricevuto la busta non la mattina del suicidio, l'ha ricevuta il giorno precedente mercoledì. Perciò sarebbe inutile fuorviante individuare nella busta gialla - intestata alla procura generale della repubblica - la causa scatenante del suicidio. Oltre ai dubbi sull'importanza della lettera, ci sono quelli sull'inchiesta. La procura di Caltanissetta ha in mano il fascicolo con le accuse del pentito Gaspare Mutolo a Domenico Signorino. I

Parla il parroco: «Domenico era preda della vergogna...»

Palermo «Non riusciva ad accettare che fosse stata lesa la sua immagine di uomo onesto, e aveva confessato di provare vergogna a guardare in faccia la gente. Continuava a ripetere alla moglie e ai figli: «Se non posso più avere un'immagine pulita, non posso neanche più fare il magistrato». Don Giuseppe Grillo, parroco di Pallavicino, il quartiere di Palermo dove abitava il giudice Domenico Signorino, racconta gli ultimi giorni del magistrato, così come gli sono stati riferiti dai familiari. «Un uomo cordiale, semplice, aperto». Questa l'immagine di Domenico Signorino nelle parole di don Giuseppe Grillo. Che non nasconde lo stupore per il suicidio di Signorino. «Sono sorpreso, come tutti quelli che lo conoscevano perché non avremmo mai pensato ad un gesto di questo genere». Il magistrato «non aveva fatto capire a nessuno le sue intenzioni, sembrava tranquillo, anche perché era stato rassicurato dal giudice di Caltanissetta che seguiva le indagini sul suo conto». Nel quartiere Signorino godeva della fama di «duro». «Aveva svolto azioni molto forti contro la mafia per tanti anni - aggiunge don Grillo - e la sua figura era vista da tutti come quella di un uomo forte».

«La moglie mi raccontava - prosegue il sacerdote - che suo marito aveva una paura matta del dolore fisico, e questo lascia ancor più stupiti sul suo gesto». Inoltre, «era di una fragilità psicologica insospettata. Per questo è rimasto sconvolto dai titoli su di lui apparsi sui giornali». Tutto questo continua il parroco, «deve evidentemente averlo fatto sprofondare in una logica della follia che lo ha portato al suicidio». «La colpa - conclude il sacerdote - è della stampa, che spacca ogni sospetto per ventata, ma anche del sistema giudiziario, il quale permette che segreti così riservati diventino di dominio pubblico».

I giudici e l'informazione Arlacchi accusa le procure «Forse è meglio azzerare certi tribunali siciliani»



Pino Arlacchi studioso dei fenomeni mafiosi e criminalità organizzata

Roma «E se si azzerasse qualche palazzo di giustizia? E se si commencesse proprio da Palermo, da Catania? L'idea viene lanciata da Pino Arlacchi, che ha rilasciato un'intervista all'Espresso. Il sociologo dice: «Sicuramente ci sono mafiosi anche dentro le proprietà dei giornali, delle televisioni private, delle televisioni private con l'obiettivo primario di delegittimare gli investigatori. Ma i danni maggiori vengono quasi sempre dall'irresponsabilità delle fonti». Ancora: «Circola un'incredibile quantità di documenti e magistrati non fanno in tempo ad interrogare un pentito che subito ci ritroviamo i verbali sui giornali. Fino a qualche tempo pensavo che la superficialità incidesse per il 80 per cento e la contiguità per il 20. Ma ora il rapporto si è capovolto. Sarei quasi per l'azzeramento di alcuni palazzi di giustizia. Palermo e Catania mi testa».

La Fbi italiana Il Siulp: «Pochi mezzi, e confusione di ruoli. Così la Dia non decolla»

Mezzi che non arrivano, raccomandati, carenza di strutture, malcontento tra i funzionari. Nonostante i segnali positivi nella lotta contro la criminalità organizzata, la Dia ancora non decolla. A distanza di mesi dal suo varo c'è ancora una enorme confusione sul ruolo che deve svolgere l'Fbi italiana. Il Siulp «Siamo preoccupati sia per i ritardi, sia perché la vogliono trasformare in una quarta forza di polizia».

GIANNI CIPRIANI

Roma I pentiti di mafia cominciano a raccontare molti retroscena delle attività di Cosa Nostra e dei grandi clan criminali. Dopo anni di omertà si inizia a fare luce sui rapporti tra mafia e potere politico. Tra mafia e settori della massoneria, tra mafia e settori istituzionali. Vento ancora parzialmente «contaminato» nel buio che quel settore politico mafioso presidente è superato. Ma ad ogni modo veniva impartito per dimostrare il funzionamento del sistema di potere che ha dominato per decenni l'Italia. Eppure nonostante i notevoli passi in avanti registrati nel contrastare la criminalità la Dia, la cosiddetta Fbi italiana che avrebbe dovuto sostenere un ruolo decisivo in questa battaglia, si muove ancora tra mille difficoltà e carenze. È al suo interno c'è un diffuso malcontento. Così diffuso che molti funzionari stanno senza preavviso prendendo in considerazione l'ipotesi di far domanda di passaggio ad altri corpi di appartenenza. Insomma, esiste un problema Dia come sotto linea il Siulp, il principale sindacato di polizia. «A questo punto nella Dia ci si deve credere fino in fondo sostiene il segretario nazionale Roberto Segalla - e deve essere il più presto messa nella condizione di poter funzionare al meglio. Ritardi ed errori sarebbero inammissibili».



Giuseppe Di Lello, giudice del disciolto pool antimafia di Palermo

Il giudice Elio Grillo: «Tiro incrociato per delegittimare i pentiti e i giornalisti» Giuseppe Di Lello: «A che punto sarebbe l'inchiesta su Ustica, se la stampa avesse taciuto?»

«Il segreto istruttorio non esiste»

DAL NOSTRO INVIATO

Palermo Il suicidio del giudice Domenico Signorino ha scatenato una catena contro la stampa, contro le vere o presunte violazioni del segreto istruttorio, contro la disinvoltata spettacolarizzazione delle notizie. Giornalisti e giornalisti «colpevoli» è davvero così? «No, assolutamente. Questo è un tiro incrociato per delegittimare i pentiti di mafia e i giornalisti. Tutto nell'interesse della restaurazione». Parole forti, le pronuncia Elio Grillo, giudice palermitano. Il Palazzo e percorso in questi giorni da paura, da sospetti da interrogativi più intensi del solito. Elio Grillo cerca di spazzarne via uno. «È ingiustifi-

te che cosa significa? Già, che cosa significa, giudice Di Lello? Partiamo da un dato di fatto. Il segreto istruttorio in Italia, e non solo a Palermo, non esiste. Sulla carta certo sulla carta esiste, ma poi tutti lo violano. Magistrati, poliziotti gli stessi indagati. A questo punto, dobbiamo decidere o lo aboliamo del tutto, oppure lo limitiamo fino a quando non c'è un atto formale nell'inchiesta un interrogatorio per esempio. Cioè il segreto va mantenuto finché siamo in presenza di semplici sospetti. Quando si passa agli atti formali, cioè alla fase di accertamento, il segreto non è più possibile. Sappiamo persone, a quel punto. Non. Anche il

dattilografato. Individuare la fonte dell'informazione sarebbe impresa ardua. Nel caso del giudice Signorino... preferisco non parlare di questa vicenda. Affrontiamo il problema in generale. Affrontiamolo in generale: c'è chi non vuole limitare il segreto solo alla fase dell'inchiesta informale, quando le indagini sono ancora all'inizio. Se lo estendessimo troppo, il segreto istruttorio, beh, allora metteremmo il bavaglio alla stampa. A che punto sarebbe oggi l'inchiesta su Ustica se i giornalisti avessero taciuto? Il problema esiste da anni, perché è esploso in termini

così violenti solo ora? Perché c'è stato il suicidio di Signorino. Perché in Italia si fanno nuove leggi e si aprono dibattiti solo dopo una strage o appunto, un suicidio clamoroso. La morte di Domenico Signorino ha drammatizzato il problema. E ora tutti dicono com'è da ripari. Giudice Di Lello, il clima è di nuovo brutto, velenoso. Magistrati, avvocati, politici che si guardano con sospetto, intimoriti che un pentito possa parlare, che un giornale possa scrivere. È una città strana. Una città in cui bisognerebbe rinuocere la teoria secondo la quale il sospetto è l'anticamera della verità. Un sospetto è un sospetto. Niente altro. L'IG 7

«In galera i giornalisti». «No, in galera i magistrati»

Roma È in atto una manovra coercitiva per reprimere la libertà di informazione che è la prima garanzia della democrazia. In un corso di un incontro sui «diritti della stampa e del cittadino», il segretario della Fnsi, Giorgio Santenari, ha lanciato un vero e proprio grido d'allarme. «Sappiamo tutti che all'interno del mondo politico c'è una spinta a reprimere il diritto ad informare. Noi dobbiamo impedire che la commissione Giustizia commetta l'errore di mettere il bavaglio ai cittadini. Su questo non possiamo negoziare perché la libertà di stampa è un bene che non appartiene a noi ma alla popolazione italiana. Ci sono regole non scritte il nostro dovere è di svelare i segreti».

ma non sono i giornalisti ma i magistrati. «Le cronache dei palazzi - ha detto Mentana - sionano su uno spartito diretto esclusivamente dai giudici. E in quanto mi ha detto e mi smentiscono hanno guardato politico e mafioso e andato tutto bene. Nel momento in cui è stato toccato un potere più forte invece di guardare all'autore della soffiata si guarda al tramite. Mentana ha invitato l'Unità che è stato il primo giornale a riportare le dichiarazioni del pentito Mutolo a Signorino. «A fare il nome della fonte perché è intollerabile che si applichi un potere coercitivo su chi ha solo dato la notizia».

sono leggi nessuno le rispetta. Nei palazzi di giustizia c'è un voto di scambio i magistrati danno le notizie ai cronisti per fare carriera e i cronisti le pubblicano per ottenere prestigio nel giornale. Qui non c'è nessun allarme per la libertà di stampa. Dobbiamo far pagare i colleghi che sbagliano. Nessuno magistrato ha denunciato l'Unità per quello che è successo. Ma un redattore dell'Ig2 Paolo Cantore ha replicato al suo direttore: «Non si può dare la croce addosso all'Unità quando ha fatto quello che fanno tutti. Se non dobbiamo sbattere il nostro in prima pagina non dobbiamo nemmeno sbattere il collega in prima pagina».

lismo che esiste all'interno della categoria. Zollo ha poi invitato ad una riflessione sulla situazione che il paese sta vivendo. «Un regime sta finendo e reagisce come un animale impazzito. I rischi sono davanti a noi. I rischi per la democrazia. Non conteso il diritto di chi si schiera per difendere il sistema. Ma vorrei trovare altri compagni di strada. L'acqua calda a riconoscere a Carameno ad altri politici e le gittimate di imporni delle regole».

MONICA RICCI-SARGENTINI

Il vicidirettore dell'Unità Antonio Zollo ha detto di essere scontento dal cambiamento